

L'INTERVENTO

Europa: scelte radicali per evitare il tramonto

L'Unione è oggi a un punto di svolta: o si cambia il corso politico o l'intero progetto rischia di crollare

Due sfide da affrontare con coraggio e lucidità: la crisi economica e il ruolo dell'Europa nel mondo

MASSIMO D'ALEMA

L'Europa oggi si trova a un punto di svolta: se non ci orientiamo verso un cambiamento radicale del corso politico, l'intero progetto europeo potrebbe essere a rischio.

L'Europa è stata un grande successo politico. Ma è stata anche il prodotto di un'epoca che si è conclusa. Un'epoca in cui essa era inserita in un sistema internazionale del tutto diverso, basato sulla guerra fredda, sul confronto bipolare, sull'egemonia cooperativa degli Stati Uniti. Quando questo tipo di ordine è collassato, gli Stati membri dell'Unione hanno colto l'opportunità per effettuare un notevole balzo in avanti, dando avvio a una delle stagioni più fruttuose dell'integrazione europea. In quel periodo sono stati raggiunti obiettivi cruciali, quali l'introduzione della moneta comune, l'allargamento a Est, la creazione dell'area Schengen, l'avvio della Politica estera e di sicurezza comune.

Tuttavia, di fronte alla crisi economica e finanziaria, alla crescita inarrestabile di nuovi attori e concorrenti internazionali, al risveglio democratico del popolo arabo, quel modello europeo, che si reggeva essenzialmente su mercato e moneta comuni, si è

rivelato inadeguato, incapace di reggere il passo con il resto del mondo.

Se l'Europa intende evitare un lento declino, o, ancora peggio, un crollo drammatico, è necessaria una svolta politica sostanziale, che metta insieme due sfide che non sempre sono state affrontate congiuntamente: il rafforzamento dell'area dell'Unione, delle

sue istituzioni e politiche da un lato, e il cambiamento del quadro politico dall'altro.

La lotta alla tentazione della rinazionalizzazione delle politiche comuni, fenomeno che serpeggia oggi in Europa, e la battaglia per gli obiettivi e i valori progressisti non sono mai state legate tanto strettamente. Se non rafforziamo la dimensione comunitaria, infatti, questi obiettivi e valori non potranno essere realizzati. Se non imprimiamo una svolta progressista, il futuro stesso del progetto europeo sarà minacciato.

La prima sfida che l'Europa deve affrontare consiste nel trovare una risposta adeguata alla crisi finanziaria. La strategia elaborata dall'attuale maggioranza di centrodestra non solo è inadeguata, ma rischia addirittura di aggravare ulteriormente la situazione, mettendo a repentaglio la tenuta dell'eurozona.

Certo, non vanno sottovalutate le significative innovazioni oggi in atto: l'istituzione di meccanismi di stabilità, il rafforzamento della governance economica. Riforme che solo alcuni mesi fa sarebbero state impensabili. Tuttavia, deve essere chiaro che il problema principale risiede nell'approccio che sta dietro a queste riforme. Mi riferisco all'idea che il peggioramento del deficit sia più la causa che la conseguenza della crisi, della profonda sottovalutazione degli squilibri macroeconomici, della teoria dei presunti effetti espansivi di politiche fiscali restrittive. Mi riferisco a una go-

vernance economica basata sul rigore fiscale, senza strumenti efficaci per sostenere gli investimenti e la crescita. Insomma, mi riferisco a un modello di sviluppo basato sul primato della domanda esterna. Questa formula non può funzionare.

Da un lato, infatti, essa rischia di aggravare le differenze sociali, economiche e geografiche all'interno dell'Unione. Dall'altro, potrebbe avere l'effetto di innescare in molti Paesi europei una pericolosa spirale recessiva e di crisi del debito pubblico, che potrebbe rivelarsi troppo onerosa per i dispositivi di solidarietà europea.

Se vogliamo lasciarci alle spalle la crisi e rilanciare il Modello sociale europeo, dobbiamo dotare l'Unione di un propulsore autonomo. E ciò deve essere fatto mettendo in campo un grande piano di sviluppo, che si basi sugli investimenti pubblici e privati e sul consumo collettivo, tutti fattori essenziali al fine della promozione dello sviluppo in Europa e della correzione degli squilibri di crescita tra le varie regioni.

Per tutti questi motivi, dobbiamo impegnarci, al livello istituzionale come nella società civile, a insistere per una efficace governance macroeconomica europea che si avvalga di strumenti tipicamente progressisti, quali la Financial Transaction Tax, un'Agenzia europea per il debito, l'emissione di Eurobonds. Dobbiamo anche impegnarci per ridefinire una vera politica sociale europea, fondata sul lavoro, promuovere

la ricerca, incentivare la riconversione verso una green economy, riformare i mercati finanziari. (...)

La seconda sfida fondamentale riguarda il ruolo dell'Europa nel mondo. L'evoluzione del sistema internazionale verso un ordine multipolare, il mutamento del concetto di sicurezza - sempre più multidimensionale e transnazionale - l'impatto della crisi economica sulla spesa dei governi per la difesa e sulla disponibilità degli Stati Uniti a impegnarsi nei teatri di crisi più vicini all'Europa, le innovazioni introdotte dal Trattato di Lisbona: sono tutti fattori cruciali che rendono indispensabile e, al tempo stesso, possibile, la creazione di una vera ed efficace politica estera europea. Purtroppo, invece, assistiamo oggi a segnali scoraggianti di regressione nazionale e di ridimensionamento delle ambizioni in politica estera, come mostrano chiaramente i recenti avvenimenti in Libia e l'accordo di difesa anglo-francese. (...)

Da questo punto di vista, la Primavera araba rappresenta un test importante per misurare la volontà

dell'Unione europea e dei suoi Stati membri a impegnarsi verso una politica estera più decisa. Le rivolte nel Nord Africa e in Medio Oriente non costituiscono una minaccia alla stabilità della regione. Al contrario, esse mostrano fino a che punto i regimi autoritari, sostenuti dall'Occidente, abbiano fondato la supposta stabilità attraverso il continuo ricorso a corruzione, cattiva amministrazione e uso della forza, che hanno avuto l'effetto di aggravare le disuguaglianze economiche e sociali. Una stabilità, quindi, ben fragile. Per queste ragioni, se non vogliamo che queste rivolte si evolvano in senso antioccidentale, dobbiamo sostenerle con convinzione e senza esitazioni.

Inoltre, è giunto il momento di un impegno senza riserve nella ricerca di una soluzione al conflitto israelo-palestinese. L'Unione europea non deve più mostrarsi indulgente nei confronti della politica di corto respiro di Israele, che va contro gli interessi di tutte le parti coinvolte.

Da ultimo, ma non meno importante, i recenti eventi nel Mediterraneo devono indurre l'Europa a pensare alla costruzione di una vera politica migratoria comune. L'approccio dei governi di centrodestra si limita, infatti, al mero rafforzamento dei controlli alle frontiere, mentre l'Europa necessita anche di politiche di integrazione. Dobbiamo renderci conto del fatto che gli immigrati non costituiscono una minaccia alla sicurezza dell'Europa e dei suoi cittadini. Anzi, gli Stati membri avranno bisogno di milioni di immigrati per compensare la tendenza demografica negativa.

Se intendiamo fornire una risposta a queste sfide, dobbiamo mettere al centro della

nostra strategia la costruzione di un'Europa politica, assieme a una grande alleanza sociale, politica e intellettuale.

Potrebbe essere il momento giusto per prendere in considerazione la possibilità, prevista dai Trattati, di unire in una sola carica le due figure di Presidente del Consiglio europeo e Presidente della Commissione. Per quanto attiene alla struttura istituzionale dell'Unione, è in atto un significativo sviluppo nella dialettica tra la dimensione intergovernativa e quella comunitaria. Questo rapporto, infatti, in passato vedeva il Consiglio e la Commissione su due fronti opposti mentre, con Lisbona, Parlamento e Consiglio emergono come le principali istituzioni politiche dell'Unione.

Questa evoluzione è un segno di un livello più avanzato del dialogo politico euro-

peo, e sono convinto che la sua naturale evoluzione condurrà alla piena saldatura tra europeismo e progressismo.

Dobbiamo inoltre favorire lo sviluppo di una società civile europea, difendendo e valorizzando il quadro normativo del Trattato di Lisbona, in particolare la Carta dei diritti fondamentali. Ancora, dobbiamo incoraggiare il ricorso all'Iniziativa cittadina europea, allo scopo di creare un vero spazio democratico comunitario e promuovere la partecipazione dei cittadini al processo decisionale dell'Unione. Dobbiamo sostenere grandi campagne elettorali transnazionali, allo scopo di radicare i partiti politici europei all'interno delle società civili, fornendo al tempo stesso una prospettiva più marcatamente comunitaria ai partiti nazionali. Infine, dobbiamo rafforzare la dimensione europea delle forze economiche e sociali locali.

Penso, ad esempio, ai sindacati.

I prossimi mesi saranno decisivi nella creazione dell'Europa politica che vogliamo e di cui abbiamo bisogno. Le elezioni che si terranno nel giro dei prossimi due anni in Francia, Germania e Italia, oltre alle elezioni europee del 2014, delinearanno la prossima maggioranza dell'Unione. Si tratta di una straordinaria opportunità per costruire una strategia comune europea tra le forze progressiste che, in un futuro, potrebbe favorire quella svolta politica che auspichiamo. ♦

Il convegno Un programma progressista per svegliare l'Europa

Il testo che riportiamo in queste pagine è tratto dalla relazione introduttiva tenuta ieri da Massimo D'Alema a Bruxelles al convegno «Call to Europe» dedicato a individuare gli scenari futuri dell'Europa e le strategie di intervento. Il convegno è organizzato dalla Feps, la Foundation for European Progressive Studies di cui D'Alema è presidente

Nuovo assetto

Unire in una sola carica le due figure di Presidente del Consiglio europeo e della Commissione

Il vento dell'Africa

La primavera araba va sostenuta con decisione e l'Europa dovrà dimostrare di volerlo e saperlo fare

